

Segue dalla prima

Io gli racconto che il mio incarico formale, concordato dal Mae con gli anglo-americani, è quello di Special Adviser (Consigliere Speciale) della Cpa, una sorta di numero due «tutto fare» del governatore inglese di Nassiriya, un incarico che dovrebbe, secondo il Mae, trasformarsi al più presto, malgrado le resistenze britanniche, in quello di vice governatore della provincia. (...).

12 ottobre

Primo incontro, nella base di White Horse, con i militari della divisione inglese di Basora, da cui dipende la Brigata Sassari. Un generale, dall'aspetto assolutamente britannico, fa il punto della situazione generale dell'Iraq e delle varie attività in corso. Presenta, in perfetto stile anglosassone, una serie di slides, da cui si evince che la situazione sicurezza, in particolare nella regione Sud sotto controllo britannico, non desta particolari preoccupazioni.

Vengono illustrati i risultati di un recente sondaggio che dimostrerebbe come la fiducia dei cittadini iracheni nei riguardi della coalizione stia crescendo malgrado i problemi della delinquenza e le gravi condizioni economiche. «Stiamo avanzando verso la democrazia» - sostiene ad un certo punto il generale che non lesina, con tono paternalista, parole di elogio verso «l'ottimo lavoro» del contingente militare italiano a Dhi Qar. Mi colpisce, comunque, il continuo riferimento ai problemi della sicurezza. Avverto un fondo di preoccupazione, pur nascosta sotto la «certezza» che in ogni caso la collaborazione anglo-italiana sia ottima. (...) Ho la netta sensazione che, dietro l'ottimismo di facciata, l'inglese voglia comunicare una preoccupazione di fondo sul modo con cui gli Stati Uniti stanno portando avanti l'operazione irachena. (...).

13 ottobre

(...) Mi rendo conto, d'improvviso, della tremenda distanza culturale che separa gli esponenti del mondo sciita che ho di fronte dai rappresentanti britannici della coalizione. Avverto che il tono deciso e in fondo autoritario dell'inglese non riesce ad intercettare i sentimenti e le preoccupazioni dei consiglieri iracheni, che pure sono stati scelti uno per uno con estrema cura dal governatore di Nassiriya. Sento, in modo netto, il disagio dei militari italiani che si sforzano in ogni modo di avvicinare la popolazione e che poi, quando ci sono gli inglesi, restano in seconda fila e non prendono la parola.

E mi chiedo quale sia il nostro ruolo in questa allucinante realtà, se esista davvero uno spazio «italiano» tra la strategia anglo-americana e le aspirazioni profonde di questo popolo che siamo «venuti a liberare e ad aiutare».

14 ottobre

(...) Avverto una profonda ambiguità della coalizione, che non è certo personale di Tobin, nei riguardi delle elezioni municipali; un tema che avevo già vissuto in Kosovo e che a me pare decisivo per facilitare la crescita della partecipazione politica ed economica sul piano locale, un passo concreto verso la vita democratica dopo decenni di regime totalitario. Mi colpisce in particolare il fatto che, al di là degli stipendi (180 dollari il sindaco, 60 dollari il singolo consigliere) che la CPA garantisce ogni mese ai membri dei Consigli, questi abbiano in dotazione per le loro attività esterne solo 800 dollari al mese. «Direttive di Paul Bremer» - mi spiega Tobin - «che valgono per tutte le 18 provincie dell'Iraq». (...).

15 ottobre

Ci sono bambini ovunque: molti sono belli e slanciati, certo non denutriti. Nessuno chiede soldi, tutti chiedono invece e soltanto acqua (anche qui, come nelle strade di Nassiriya si ripete la solita, unica richiesta: water, water). Che noi non possiamo dare, perché saremmo travolti. Tocco con mano che l'Iraq, anche quello sciita con tutti i suoi drammi, non è certo il tipico paese in via di sviluppo. Qualche bambino ci mostra con orgoglio il quaderno e il libro di testo per imparare l'inglese. Non si vede un bambino con la pancia gonfia, come in tanti paesi dell'Africa, dell'Asia e perfino dell'America latina.

L'interprete locale, Shawqi Saleh, un maestro molto affabile che non nasconde la sua simpatia per gli italiani, mi spiega che la maggior parte dei

«Mi rendo conto della distanza che separa gli sciiti dai rappresentanti inglesi della coalizione, incapaci di capire le preoccupazioni dei consiglieri iracheni»



«Un giovane mi dice: agli americani siamo grati per averci liberati da Saddam, ma li accetteremo solo se faranno cose concrete, il che per ora non è successo»

Fine di un'illusione

Diario da Nassiriya

il libro

• Questo Diario -di cui pubblichiamo qui ampi stralci e che uscirà sotto forma di libro il 7 febbraio insieme all'Unità- è stato scritto da Marco Calamai, che ogni sera inviava da Nassiriya una mail alla moglie informandola di ciò che faceva e vedeva. È il racconto quotidiano dei 30 giorni che precedono l'attentato a Nassiriya del 12 novembre 2003, dove morirono 19 italiani, 17 militari e due civili. Marco Calamai, ingegnere elettronico, è stato dirigente sindacale della Cgil negli anni '60 e '70. Giornalista all'Unità e a

Rinascita, studioso di questioni internazionali, Calamai ha scritto libri e articoli sulla transizione democratica in Spagna, Portogallo, America latina e Kosovo. Per l'Onu è stato in Perù, Bolivia, Ecuador e Colombia negli anni '80 e '90, quindi in Kosovo e Algeria dal 2001 al 2003. Consigliere Speciale della Cpa (governo della coalizione a livello provinciale) a Nassiriya, si è dimesso dal suo incarico dopo l'attentato contro gli italiani, in aperta polemica con la politica anglo-americana in Iraq.

bambini, qui ad Al Dawaya, va a scuola e che ci sono pochi analfabeti. Mi chiedo se sia così anche nelle campagne, nelle grandi distese di sabbia e paludi dove vivono contadini e pastori che osservo lungo la strada mentre torniamo a Nassiriya, con i loro piccoli asini (ce ne sono ovunque, in questa parte dell'Iraq) e che mi riportano alla mente immagini dimenticate

della mia infanzia: le campagne della Spagna degli anni quaranta, dopo la Guerra Civile, e dei primi anni cinquanta, prima del boom economico.

E mi chiedo se queste immagini arcaiche non siano destinate presto a scomparire, se non siamo anche qui, nell'Iraq del post Saddam, alla vigilia di uno storico processo di modernizzazione destinato a cambiare nel pro-

fondo, in ogni caso, il volto del paese.

17 ottobre

(...) I militari italiani del Cimic stanno facendo il massimo. Il contatto con la popolazione è quasi quotidiano, si spostano con i loro Vm nei vari centri della provincia, cercano di identificare priorità e bisogni essenziali. Spesso, quando posso, vado con

loro. D'altra parte, ormai è chiaro: quel poco che si è fatto fin ora nella provincia, lo si deve soprattutto agli amici del Cimic e agli altri quadri tecnici (il reparto G5) che operano nella Brigata Sassari. Sono loro che hanno sistemato le prime scuole, sono intervenuti negli ospedali, hanno portato medicine dove mancavano. Sono loro che hanno ripristinato alla

meglio la produzione di energia elettrica e ora si sforzano ogni giorno di garantire alla meglio, grazie anche all'intervento iniziale dei carabinieri, la distribuzione della benzina, del kerosene, del gasolio e di altri combustibili cercando di limitare al massimo il fenomeno dilagante del contrabbando. (...) Mi rendo conto, mano a mano che



La protesta di un gruppo di shiiti a Baghdad contro gli americani. Foto di Muhammed Muheisen/Ap

Baghdad, in piazza gli estremisti sciiti

Slogan contro Usa e curdi. Razzo dei guerriglieri sul comando americano: ferito un soldato

Toni Fontana

Dopo gli sciiti «buoni» è il turno di quelli «cattivi». Così dopo l'imponente manifestazione di lunedì, promossa dai moderati che fanno capo al grande ayatollah al Sistani, ieri sono scesi in campo gli irriducibili schierati con l'imam Moqtada Sadr, figlio di un esponente del clero fatto uccidere da Saddam ed esponente del radicalismo islamico. A Baghdad, Najaf e Karbala centinaia di sciiti hanno manifestato gridando slogan contro l'America e soprattutto contro il «federalismo» che figura al primo posto nel programma dei dirigenti curdi che, del resto, amministrano già un'ampia regione dell'Iraq sfuggita, ancor prima della guerra, al controllo delle forze di Saddam Hussein. I portavoce dell'imam estremista hanno paragonato i piani curdi che puntano su un'«ampia autonomia»

per le regioni del nord al disfacimento della ex Jugoslavia ad hanno puntato il dito accusatore contro Israele che ispirerebbe questi progetti. L'altro tema echeggiato nel corteo è quello della pena di morte per Saddam che gli sciiti radicali reclamano a gran voce.

A Baghdad si è svolta anche un'altra manifestazione, ma contro gli sciiti. Centinaia di donne, tra le quali Zakia Khalifa al Zadi, femminista irachena incarcerata ai tempi della dittatura, hanno dato vita ad un sit-in per protestare contro l'abolizione del codice di famiglia del 1959. Il 29 dicembre, per iniziativa del leader sciita Abdel Aziz al Hakim, in quel momento presidente di turno del governo ad interim, venne adottata la «decisione 137» che, oltre a cancellare le disposizioni del codice fino a quel momento in vigore, subordina il diritto di famiglia ai dettami religiosi e, in sostanza, ai principi musulmani, ovviamente «interpretati» in

modo sfavorevole alle donne. Il codice in vigore fino alla fine dello scorso anno vietava nei fatti la poligamia ed il ripudio, assicurava alle donne irachene il diritto di custodire i figli in caso di divorzio e impediva il matrimonio con minorenni. Queste disposizioni erano state approvate all'indomani del colpo di stato che pose fine alla monarchia e, nel corso dei decenni, il regime di Saddam non le ha abolite per non perdere il consenso di molte donne che era state tutelate dal codice. Ora gli sciiti tentando di cancellare ogni traccia della dittatura, ma in tal modo emerge un'anima integralista che, per quanto oppresso da un regime sanguinario, l'Iraq non aveva conosciuto. Le donne si rivolgono a Bremer, che dispone di un diritto di veto assoluto su ogni provvedimento del governo, per chiedere che «decisione 137» venga abolita. Il proconsole di Bush però tace su questo argomento per non guastare ulterio-

mente i difficili rapporti con la dirigenza sciita. Adnan Pachachi, sunnita, attuale presidente del consiglio di governo, ha preso le distanze dall'iniziativa dei capi sciiti ed ha promesso di impegnarsi per rivedere la decisione.

Sono insomma molte le tensioni che covano e solo il ritorno in forze dell'Onu potrebbe avviare una mediazione tra le diverse anime dell'Iraq che rischiano di entrare in rotta di collisione. Kofi Annan, tirato in ballo sia dagli americani che dagli sciiti che si stanno confrontando in un pericolosissimo braccio di ferro, sta meditando sul possibile invio di una delegazione in Iraq per valutare la fattibilità delle elezioni. Intanto ieri sera, a conferma della difficile situazione, un razzo sparato dai guerriglieri ha colpito la zona verde, dove è il comando militare della coalizione: un soldato americano sarebbe rimasto ferito. L'ordigno è caduto nei pressi dell'hotel Rashid.

passano i giorni, che sono queste persone, e con loro tanti collaboratori, sotto ufficiali e soldati, l'unico «pezzo» del sistema Italia che funziona qui in Iraq, una sorta di Ong (Organizzazione non governativa) in divisa che certo lavora molto meglio della cooperazione civile. Avverto comunque la mancanza di un coordinamento reale tra le attività civili e quelle militari: la nostra missione non riesce a mettere insieme le migliori energie degli uni e degli altri, da Roma non arrivano indicazioni chiare e noi stessi facciamo fatica a lavorare in team. (...).

19 ottobre

Un giovane mi parla in inglese: (...). «Sciiti e sunniti possono andare d'accordo se sapranno finalmente rispettarci a vicenda; agli americani siamo grati per averci liberati da Saddam, ma li accetteremo solo se faranno cose concrete il che per ora non è ancora successo; ci piacciono invece i soldati italiani che sono sempre molto gentili e rispettosi». Come si vive, gli chiedo, ora che il vecchio regime non c'è più? Risponde senza esitazione: «I prezzi aumentano e c'è sempre meno lavoro; ci sentiamo isolati qui in campagna lontani dalla città; ci piacerebbe avere Internet anche perché quasi tutti vanno a scuola e sanno leggere e scrivere. Certo, ora c'è libertà, ma la vita di ogni giorno sta peggiorando». E Saddam, non temete che torni? «Saddam per fortuna è finito, morto o vivo il regime non tornerà più; ora vogliamo lottare per un paese libero dove siano rispettate le idee di tutti». Riparto per Nassiriya portando con me l'immagine di una parte del paese, gli sciiti, che è ancora grata agli stranieri per la fine del regime ma ora attende con crescente impazienza che migliorino le condizioni di vita. E mi chiedo quanto tempo abbiamo ancora davanti prima che tante aspettative si trasformino in frustrazione e rifiuto.

22 ottobre

(...) Hassan, un uomo giovane dall'aspetto intelligente e serio, risponde con precisione: «I problemi sono tanti: le strade non asfaltate che collegano la città con i villaggi vicini e che tra poco, con l'arrivo delle prime piogge, diventeranno inutilizzabili per un lungo periodo a causa della sabbia che si trasforma in fango; la sanità: un solo piccolo centro spesso privo di medicine con solo tre dottori e una sola autoambulanza per portare i malati più gravi a Nassiriya e che dovrebbe servire ben 65 mila abitanti sparsi in una zona molto ampia; l'acqua potabile che manca e così i bambini si ammalano; l'acqua per irrigare la terra che non arriva perché i canali sono in gran parte distrutti dopo tanti anni di degrado; le scuole che cadono a pezzi mentre ci sono spesso fino a 60 bambini per aula». Il tema dell'acqua, paradosso assurdo in questa terra che un tempo era considerata l'Eden del mondo, ci viene ancora una volta presentato come una questione cruciale. «Per punire noi sciiti dopo la rivolta del 1991» - ci dice uno dei nuovi consiglieri - «Saddam ha bloccato il programma che doveva servire a drenare l'acqua che a sua volta doveva irrigare queste terre». E ora, chiedo, cosa fate con l'acqua che finalmente sta tornando grazie ai primi interventi del post Saddam? «Ora abbiamo l'acqua ma non sappiamo come usarla. Anzi, è diventata un nuovo problema. Il vecchio sistema di paratie che serviva a regolare il suo afflusso alle case ed ai terreni è stato distrutto da troppi anni di incuria e ora l'acqua che arriva esce dai canali, allaga i campi e distrugge le coltivazioni». (...) Prima di ripartire per Nassiriya decidiamo di visitare due scuole. Sono degradate da anni di incuria: aule piccole e povere nelle quali tanti, tantissimi bambini - maschi e femmine in aule separate - seguono le lezioni di poveri maestri e maestre come sempre vestite di nero, gente mal pagata eppure, si capisce, contenta del proprio lavoro. Non ci sono bagni in queste scuole, e neanche acqua («se la devono portare da casa» mi spiega un maestro), ci sono solo tanti bambini che ci guardano con occhi sicuri e antichi, che non chiedono nulla e ci mostrano quaderni e poveri libri di testo. E così intuisco che sono proprio le scuole uno dei punti per cui noi «occidentali» dovremmo fare uno sforzo straordinario in questo paese e senza perdere altro tempo. Anche John si dichiara d'accordo con questa «priorità» e così decidiamo insieme, lì per lì, che io coordinerò personalmente un piano urgente di interventi nelle scuole elementari e medie cercando di succhiare al massimo le risorse messe a disposizione dalla Autorità Provvisoria della Coalizione di Baghdad per la nostra provincia e che la CPA non è ancora riuscita ad utilizzare se non in piccola parte.

Ma la lista dei problemi non è ancora finita.

(1-Continua)

Marco Calamai